

**La fabbrica di mezzo**  
*Storia della costruzione del Palazzo  
provinciale di Perugia*



Capitolo primo  
«Mai vista a Perugia una Sala così»

Un normale biglietto d'invito, di quelli da recapitare ai consiglieri, illumina la cronaca del “Corriere dell'Umbria” del 9 settembre 1873: «Il Consiglio Provinciale si riunirà nel nuovo e sontuoso locale la sera di mercoledì 10 andante, in sessione ordinaria». L'invito, che tutta Perugia ormai legge, porta gli occhi e la mente dei cittadini dentro la Sala principale dell'enigmatico Palazzo Nuovo di Piazza Vittorio Emanuele. Porta i loro passi fin sotto le sue finestre semiaperte, che danno sulla Piazza, affacciate sullo stretto balcone. Arrivano i rumori e le voci degli ultimi preparativi. Salgono gruppi popolari: una visita breve, ma di grande significato.

Il cronista è in uno di quei gruppi, intimidito dalla nuova costruzione e desideroso di familiarizzare con le sue forme. Intanto, mostra di apprezzare più che altro gli interni: «Ieri sera, nel Palazzo Nuovo, la Sala maggiore destinata alle sedute del Consiglio Provinciale, era aperta ad una folla di curioso pubblico, che si era recato ad ammirare la magnificenza, la squisita eleganza e soprattutto le pregievoli opere pittoriche, condottevi dall'insigne nostro concittadino Domenico Bruschi. Però l'assetto non era ieri sera completo; lo sarà invece questa sera in cui crediamo sarà del pari accordato l'ingresso al pubblico».

E, questa sera, 9 settembre, tutto è più in ordine, il Palazzo Nuovo è tutto raccolto nel suo cuore politico-amministrativo, nell'Aula ottagonale del Consiglio; le altre stanze importanti si vedono di soppiatto, nel va e vieni dei traffici necessari per renderle pronte alla grande sera di domani. Un uomo frenetico e stanco, dal chiaro accento milanese solo un po' mitigato da otto anni di presenza a Perugia, ripiega con un ultimo gesto caparbio le carte del suo progetto e si avvia anche lui verso l'uscita. Di Alessandro Arienti, architetto e ingegnere comunale, artefice del Palazzo Nuovo, oggi la cronaca non ha parlato. Ha segnalato Bruschi. Per Arienti una menzione ci sarà nel resoconto, datato 11 settembre, della cerimonia inaugurale: «L'altro giorno parlammo delle figure che ivi furono dipinte dall'egregio prof. Bruschi, oggi per debito di giustizia dobbiamo rivolgere una sincera parola di encomio al sig. Arienti ingegnere comunale che fece e diresse i lavori di decorazione della sala con squisito gusto ed eleganza».

Forse, la sera della vigilia dell'inaugurazione, l'ingegner Arienti ebbe qualche buon motivo di rammarico per non vedersi citato nelle cronache dell'ormai imminente apertura del Palazzo Nuovo e, sicuramente, le parole scritte due giorni dopo sul “Corriere” “per debito di giustizia” nei suoi confronti, gli suonarono poche e inadeguate rispetto al lavoro da lui svolto sull'Area dell'ex Forte Paolino dal '65 in poi.

Era un fatto, però, che la “fabbrica” in mezzo alla Piazza Vittorio Emanuele occupava finalmente, con grande dignità e senza nessuna superbia, lo spazio che il Comune di Perugia, abbattuta la Rocca Paolina, aveva voluto, ormai tredici anni prima, che fosse occupato; ed era ancora un fatto che tale misura di equilibrio architettonico e urbanistico usciva dalle sue scelte artistiche, dalle sue perizie, dalla prontezza dimostrata nell'accogliere gli stimoli costruttivi degli altri senza rinunciare alla sua particolare visione dei fatti architettonici.

Con questo animo, Arienti deve aver preso parte, fra gli invitati, alla prima seduta che il Consiglio Provinciale tenne il 10 settembre 1873 nella sua nuova Residenza. Aspettando che la cerimonia cominciasse, sentiva certo i commenti del pubblico, che restava colpito dall'incanto della Sala Consiliare, ma anche dalla splendida illuminazione diffusa nelle altre stanze del “magnifico appartamento”, decorate da “egregi pittori” perugini.

Un insolito fruscio di vesti femminili accompagnava elegantemente i passi spediti ed esperti con cui i frequentatori dei dibattiti consiliari andavano a prendere posto nelle file riservate: le “signore” e i “signori”...

Rigidamente, un'altra parte della Sala era destinata al pubblico e, anch'essa, non mancava di essere gremita di gente.

Il tocco del campanello, segnale d'inizio della seduta, si sentì, leggero, intorno alle otto; allora anche i deputati presero posto e il prefetto Benedetto Maramotti, commissario regio, presidente della Deputazione provinciale, salì al banco della presidenza per leggere il discorso inaugurale. Illustrò lo “stato materiale e morale” della

Provincia dell'Umbria, tracciando un quadro completo delle sue condizioni economiche, morali, igieniche e statistiche, ma l'esordio del suo discorso fu appassionatamente «fondato sui fatti più rilevanti della storia perugina e soprattutto sulla famosa cittadella fatta innalzare da Paolo III nel luogo dove s'innalza oggi l'aula consigliere».

Nelle cose che disse tornava l'eco di un dibattito ultradecennale, forse, però, non così tanto pacifico: «Io vorrei che le mie parole, anziché scorrere, come di consueto, in disadorna orazione, vestissero oggi forma di splendido dettato, perché così non discordando colla magnificenza di quest'aula, né col sentimento destato dalle memorie che qui dintorno sorgono spontanee e solenni, il mio dire scenderebbe negli animi più accetto e meglio capace a conseguire efficacia di propositi. Qui la sospettosa tirannide di Paolo III faceva innalzare una cittadella, pel tempo in cui era edificata fortissima [...]. Egregi uomini, con egregio divisamento, sulla base di quello che fu un monumento di tirannia fecero sorgere uno splendido edificio, e questo volendo ridotto a degna sede dell'autorità governativa e della provinciale rappresentanza, provvidero a circondarlo di vie pensili, di ampi spazi vagamente ornati e di altri abbellimenti di ogni specie, i quali, congiunti alla superba distesa delle sottoposte campagne e al vastissimo orizzonte, rendono il luogo assai gradito convegno per ogni ordine di persone. Ed anche in ciò si pare il sottile e patriottico accorgimento di coloro nelle cui mani volsero finora le sorti del municipio e della provincia, dacché scorgendo essi come qui tutto parli al sentimento e all'immaginazione, come qui viva e palpiti una solenne pagina di storia, pensarono che degli alti ammaestramenti di essa potessero e dovessero giovare così quelli che seggono in alto a regolare i destini del paese, come coloro che stanno in più modesto ordine [...].».

Per bocca di Vitelleschi, Frenfanelli e Ansidei, il Consiglio riprese ed enfatizzò il tema dell'affermazione, grazie a questo Palazzo Nuovo, del potere laico su quello ecclesiastico. Furono aggiunte anche, però, alcune considerazioni di natura amministrativa, che sono, per noi, il primo spiraglio dal quale guardare nei faticatissimi tredici anni di gestazione del “nuovo e più conveniente stabilimento”, dell' “edificio, che [...] diventava il soggiorno della libera discussione de' pubblici interessi”.

Sentiamo il consigliere Vitelleschi. Egli ringrazia, a nome del Consiglio, la Deputazione per la “alacrità con cui venne compiuta la grande opera, eccedendo forse i limiti del mandato affidatole nell'interesse di uno stabilimento definitivo”. Poi “rende meritato tributo d'encomio anche al Municipio per la sollecitudine con cui si era potuto compiere un così gigantesco lavoro”.

È la volta del conte Reginaldo Ansidei, il personaggio-chiave di tutta la vicenda della sistemazione dell'Area dell'Ex Forte Paaolino; è lui l'uomo che, fra il '65 e il '67, ha puntato tutto su Arienti, che ha creduto nelle sue scelte di sistemazione urbanistica della città, pagando per ciò anche il prezzo, nel '67, delle dimissioni da sindaco di Perugia, è lui il politico che, tornato sindaco e Presidente del Consiglio Provinciale dell'Umbria, ha condotto in porto le trattative tra i due enti per l'acquisto, fatto dalla Provincia, di una parte consistente del Palazzo Nuovo, fatto costruire dal Comune di Perugia.

Arienti ascolta ancora con sincera ammirazione le parole dell'uomo politico al quale deve quel po' di affermazione professionale che la Città di Perugia è oggi in dovere di riconoscergli. Ma il resoconto del quotidiano è scarno, non può dare conto di questi sentimenti: «Il Consigliere Ansidei prende allora la parole per ringraziare il Consiglio delle cortesi parole rivolte al Municipio dal Consigliere Vitelleschi. Disse che senza il concorso della Provincia una tale opera certamente non si sarebbe potuta compiere. Fa voti per la concordia che spera non cesserà mai di esistere fra il Municipio e la Provincia».

Il ritmo alacre, la sollecitudine, gli sforzi congiunti di Comune e Provincia, il lavoro finito, l' “opera” grandiosa e magnifica; questa Sala, poi, così vivace come a Perugia non se ne erano mai viste, la ieraticità quasi colloquiale delle otto figure di donna, sopra le quali la volta si riapre per un ultimo slancio verso la calda “pittura in vetri” del lucernario...

Ciò che è stato raccontato e visto questa sera, 10 settembre 1873, nella Sala del Consiglio provinciale, è tutto vero ed amabile. Solleciti e geniali sono stati Alessandro Arienti e Domenico Bruschi, particolarmente felice si è rivelata la scelta di Reginaldo Ansidei di cominciare a vendere il Palazzo alla Provincia.

Solo che tutto ciò è vero e amabile dal '67 in poi: la verità sugli anni precedenti, andando indietro fino al 1860, nessuno stasera ha voluto adombrarla nell'ufficialità dei discorsi inaugurali. Certo, però, essa è circolata, per accenni e veleni polemici, nei colloqui fra i “signori”: mezze parole cariche di sottintesi, qualche gesto eloquente verso qualcuno che “stava per farlo lui, il Palazzo, ma poi ...”. Ma poi, di tutto ciò non è bene parlare, con la propria “signora” eccezionalmente a fianco; è più consono ascoltare Maramotti, Frenfanelli, Vitelleschi,

Ansidei.

Resta, per noi, che centotrentasei anni dopo abbiamo cercato di rianimare la cerimonia d'insediamento della Provincia nel suo Palazzo Nuovo, il desiderio autentico di poter riannodare i due tronconi di verità, o meglio, la periodizzazione, i due tempi, della probabile verità sull' "affaire" della sistemazione dell'Area dell'Ex Forte Paolino e della costruzione del Palazzo Nuovo: un primo tempo che va dal 1860 al 1867 e un secondo che comprende gli anni dal 1867 al 1873.

Certamente, non si pretendeva di scrivere la verità, anche perché le lacune documentarie non si sono rivelate né poche, né di poco conto. Ciò che importava, piuttosto, era di poter raccontare le sequenze di verità via via emerse durante la lettura dei documenti conservati; ciò che premeva era riaprire – per quanto è dato riaprire – la prospettiva storica che, nel suo insieme, mancò la sera dell'inaugurazione del Palazzo o che, più esattamente, s'era dispersa nel chiacchiericcio sapiente dei potenti e dei meno potenti che, quella sera, gremirono l'Aula consiliare.